

Francesca Di Pietro | In Lussemburgo dal 2001, da Milano – “Volevamo smettere di considerarlo solo il posto in cui si lavora e iniziare a chiamarlo casa.”

Mi chiamo Francesca, ho cinquantasette anni, sono milanese e sono arrivata in Lussemburgo nel 2001. Ricordo perfettamente il momento della partenza: era settembre e, mentre facevo i pacchi per il trasloco, guardavo in televisione le immagini del crollo delle Torri Gemelle a New York. Il primo ottobre ero già qui.

È stata una scelta di lavoro o familiare?

All'epoca, familiare. Insieme a mio figlio di 3 anni, seguivo il mio ex marito, che aveva trovato un lavoro interessante in banca. Lui aveva già vissuto qui da neolaureato e tornare a viverci con la famiglia era il suo sogno; ricordava il Lussemburgo come un posto pacato, tranquillo e con un'ottima qualità della vita. Quando eravamo venuti a trovarlo, nel maggio dello stesso anno, ero rimasta affascinata: la città era in piena fioritura, meli ovunque, sole e caldo, una realtà molto diversa rispetto alla Milano grigia da cui volevo fuggire. Vedendola come un'opportunità, ho detto subito: “Andiamo!” E a settembre siamo partiti.

In aereo?

No! Al tempo soffrivo di una forte aerofobia, quindi l'aereo era fuori discussione; abbiamo spedito i mobili con un camion e siamo partiti in treno. Alle undici di sera, alla stazione Centrale di Milano, sembrava proprio una scena da film: io, mio marito, il bambino, il cane e i bagagli, tutti in una cuccetta del treno notturno; mia madre, invece, sulla banchina, piangeva disperata col fazzoletto, come se partissi per chissà dove (in realtà, sono solo 700 chilometri). Siamo arrivati a Lussemburgo alle sei del mattino e, come per quasi tutte le stazioni del mondo, la zona non faceva una bella impressione. Nonostante la stanchezza, il cielo autunnale che aveva preso il posto della fioritura di maggio, e i mobili che dovevano ancora arrivare nella casa nuova, non lo ricordo affatto come un brutto momento. Certo, c'era il dolore di lasciare i genitori, mia sorella e gli amici, ma percepivo l'inizio di una rinascita; d'altronde, sono sempre stata una donna curiosa.

Come ti sei ambientata? Com'è stato il primo approccio con la lingua e con la quotidianità?

I primi mesi sono stati un vero e proprio “*training on the job*”. Sono partita dall'Italia con un buon inglese, ma di francese sapevo pochissimo. Prima di partire, avevo frequentato un corso accelerato di dieci giorni al *Centre Culturel Français* di Milano, giusto per assimilare le basi, ma ovviamente non è bastato. Una volta qui, ho imparato molto dai miei errori. Ricordo ancora la vergogna di quando sono andata a comprare il pane e, invece di 6 panini, ne ho chiesti 16; sono stata zitta e li ho portati a casa da surgelare. Anche spostarsi era una sfida; all'epoca il GPS non esisteva e mi capitava spesso di perdermi in macchina. Proprio così, girovagando senza meta, ho scoperto zone bellissime del Lussemburgo che altrimenti non avrei mai conosciuto. In quel periodo, ero animata dalla curiosità e avevo tempo da investire nella scoperta di questo nuovo mondo. Per il resto, mi dedicavo completamente a mio figlio. Poi, però, sono arrivati i problemi con mio marito e, dopo tre anni, c'è stata la separazione; quello è stato il periodo più buio. Mia madre mi spingeva a tornare in Italia, ma io ho scelto di restare, un po' per permettere a mio figlio di vedere il papà regolarmente, un po' perché stavo iniziando ad apprezzare la dimensione umana del Lussemburgo, soprattutto rispetto a Milano: qui c'è tanto verde e gli aiuti sociali per le famiglie e per le donne sole sono incredibili.

Dal punto di vista professionale, cos'ha comportato per te questo trasferimento?

A Milano lavoravo come giornalista freelance. Inizialmente pensavo che, diminuendo il carico di lavoro, avrei potuto continuare a collaborare da lontano, ma poi ho preferito fermarmi, anche se sono una persona che difficilmente si ferma e, senza obiettivi, si annoia. Così, mentre seguivo un corso di

francese, ho chiesto nella scuola se cercassero insegnanti di italiano. Ho superato un test e mi hanno presa. Qui l'italiano è molto richiesto, sia per chi lavora nelle banche italiane, sia per i tantissimi lussemburghesi che amano l'Italia e vogliono imparare la lingua per godersi al meglio le vacanze lì.

Per quanto hai insegnato?

Un paio d'anni. Il lavoro mi piaceva molto ed ero richiesta, ma come freelance non mi garantiva una stabilità: poteva capitare che per una settimana non avessi lezioni, quindi che non guadagnassi. Dopo la separazione, ho capito che avevo bisogno di trovare altro. Per fortuna, fare l'insegnante ti permette di creare un networking incredibile; è stato proprio uno dei miei studenti a segnalarmi una posizione aperta nel campo del marketing, in un'azienda di assicurazioni. È così che sono passata dall'essere una "scheggia impazzita", che cercava di mantenersi, all'aver un contratto a tempo indeterminato in Lussemburgo. Da lì ho cambiato diversi lavori e sono arrivata in Ferrero, dove ho conosciuto il mio attuale marito. Una sorta di conferma del fatto che dovevo restare qui, probabilmente.

Una scelta di vita alla fine.

A vent'anni a Milano vivevo con leggerezza; a trent'anni qui ho fatto tutte le mie scelte con consapevolezza. Avevo deciso di venire per la mia famiglia, ed è andata male; poi ho scelto di restare per mio figlio e per me stessa, ed è andata meglio. Ho persino preso la nazionalità lussemburghese. Molti amici mi prendevano in giro: "Ma perché? Sei italiana!" Certo, ma la maggior parte della mia vita l'ho vissuta qui. Questo posto, nonostante il grigiore e i negozi che chiudono alle sei di sera, mi ha dato tantissimo: mi ha regalato una "famiglia allargata", amici che mi sono scelta e che hanno condiviso il mio stesso percorso e le stesse difficoltà di inserimento. All'inizio, vedevo molte persone che il venerdì sera scappavano in Italia, lamentandosi del fatto che qui "non c'è niente", ma, se dici così, non ci sarà mai nulla! Io invece organizzavo cene e serate con giochi da tavolo. Abbiamo creato una comunità per non ridurre questo Paese a un semplice dormitorio. Volevamo iniziare a chiamarlo casa.

Questo tentativo di "mettere radici" è nato da un'iniziativa trasversale o hai notato una spinta più femminile, una sorta di attitudine delle donne a dire: "Restiamo qui e costruiamo qualcosa"?

Non saprei. Il nostro gruppo era molto eterogeneo: siamo partite io e alcune amiche, ma poi si sono uniti molti ragazzi single. Condividevamo il bisogno di stare insieme e non disperderci; non volevamo che, finita la settimana lavorativa, ognuno sparisse per poi ritrovarsi il lunedì mattina. Oggi sento più forte il desiderio di tornare in Italia, anche per stare vicina ai miei genitori, che ormai sono anziani, ma non è una fuga: è una scelta, esattamente come lo era quella di restare allora. Per me è fondamentale scegliere le situazioni, non subirle. In Lussemburgo c'è chi vive lamentandosi ma, se ti comporti così, non crei nulla e le cose possono solo peggiorare. Nel gruppo che avevamo creato ci accomunava l'aver trovato in Lussemburgo quel salto di qualità – economico e professionale – che in Italia non era possibile.

L'idea di lasciare l'Italia era già nei tuoi piani, o è nata solo con la proposta di tuo marito?

Non era affatto in previsione. All'epoca, avendo un figlio piccolo, sono stata quasi obbligata a seguire mio marito e a non fare "avanti e indietro". È stato un colpo di fortuna incredibile, ma prima non l'avrei mai messo in conto. Anzi, l'idea di andarmene mi faceva paura. Non avevo mai puntato neanche all'Erasmus o a dottorati all'estero; stavo bene nella mia dimensione. Ripensandoci, mi viene da sorridere: è bello come la vita sappia sorprenderti se non ti freni. Andare all'estero ti offre una molteplicità di prospettive che, restando sempre nello stesso posto, non potresti nemmeno immaginare.

Prima di visitarlo e di trasferirti, che idea avevi del Lussemburgo? Sapevi cosa aspettarti?

Facevo parte di quella categoria di persone che associava il Lussemburgo all'acronimo "Benelux": un unico blocco indistinto tra Francia, Olanda e Belgio. Ne avevo sentito parlare anni prima da un collega

che aveva vinto un concorso alla Corte di Giustizia. Mi aveva suggerito di venire, ma io al tempo non ci avevo pensato minimamente. Ironia della sorte, sono finita esattamente qui. Quando gliel'ho detto, mi ha affettuosamente rimproverata per non avergli dato retta subito. In Italia, quando dicevo che vivevo in Lussemburgo, molti mi rispondevano: "E come ti trovi a Bruxelles?" (*ride*) Non parlo di persone ignoranti, ma di una diffusa mancanza di riferimenti geografici. Per la mia festa d'addio a Milano, avevo persino preparato un libretto intitolato "Gli emigranti del XX secolo"; all'interno c'era una cartina che spiegava il viaggio che avrei fatto con la mia famiglia, proprio per far capire agli amici dove saremmo andati a vivere e invitarli a venire a trovarci. Solo in questo modo la location è diventata concreta per loro.

E sono venuti a trovarti?

All'inizio sì, per curiosità. Ricordo un Capodanno in cui sette amici noleggiarono una Multipla per venire fin qui tutti insieme. Poi, col tempo, le visite si sono diradate. Recentemente è venuta una mia compagna delle elementari che non vedevo da tempo; purtroppo ha trovato pioggia orizzontale e freddo intenso, ne è rimasta quasi sconvolta. Capisco, ovviamente, ma c'è altro. Certo per chi viene dalla Lombardia, forse l'affinità con l'area mitteleuropea è quasi naturale: siamo già abituati a certi toni di grigio; per chi arriva dal Sud, invece, il trauma iniziale è maggiore, eppure ho cari amici siciliani che non tornerebbero mai indietro, perché riconoscono l'abisso che c'è, a livello di efficienza burocratica e di servizi, rispetto alla loro terra d'origine.

Scindere la propria serenità dalle previsioni del tempo, in un certo senso.

Esatto. Solo così si scopre un mondo di bellezze e, soprattutto, di agevolazioni. Non lo dico per fare pubblicità al Paese, ma perché il Lussemburgo è ormai parte della mia storia e conosco i tanti lati positivi di questa dimensione. Se voglio rifarmi gli occhi, vado a Roma da turista, ma per vivere scelgo un posto che funzioni. La prospettiva cambia in base alla fase della vita che si sta attraversando.

In quando madre single dopo il divorzio come ti sei trovata qui?

Avendo la necessità di lavorare, ho potuto beneficiare di facilitazioni straordinarie. Se mio figlio stava male, bastava una telefonata allo Stato perché mi mandassero una babysitter a casa per l'intera giornata. Arrivavano queste signore con borsoni pieni di giochi, ritagli e attività pensate appositamente in base all'età del bambino e al suo stato di salute. Mio figlio era entusiasta, mi chiedeva sempre quando sarebbero tornate. Io, intanto, potevo andare in ufficio serena, sapendo anche che il servizio mi costava una cifra simbolica basata sul mio reddito. In un momento di fragilità, divisa tra tristezza della separazione e il senso di solitudine in un Paese straniero, questo supporto è stato vitale. Non so quanti altri posti offrano una tutela simile, ma so che qui l'ho trovata. Provo un profondo senso di gratitudine: il sistema lussemburghese non si limita a funzionare, ma ti sostiene concretamente, permettendoti di ripartire e costruire il tuo futuro.

C'è un momento preciso in cui hai deciso restare per sempre?

Esiste quella che io chiamo la "legge dei quattro anni". Il primo anno funge da ambientamento. Il secondo ti chiedi: "Ma cosa ci faccio qui?". Al terzo inizi a pensare che, in fondo, non si sta così male. Se superi il quarto, rimani. Noi siamo arrivati da giovani, pensando fosse una tappa temporanea. Invece, sono passati 24 anni e siamo ancora qui. Ormai questa è casa. Senza che tu te ne accorga, si crea un legame; tu capisci semplicemente che non vuoi reciderlo.

Parlando di integrazione, hai contatti con altre realtà linguistiche o gruppi di immigrati?

Certo. Fin dai corsi di italiano, poi l'esperienza in Ferrero, e anche nella vita di oggi. La barriera linguistica di è superata sempre. Di recente, sono stata a cena con un amico filippino che parla solo inglese e uno spagnolo che mastica il francese: abbiamo parlato un mix delle due lingue, traducendo continuamente. In Lussemburgo sei obbligato a uscire dalla tua "bolla": è quasi impossibile passare

due giorni parlando solo la propria lingua; vai al bar, incontri un amico e improvvisamente al tavolo si usano tre lingue diverse. In Italia l'inglese resta un fatto scolastico, facciamo ancora fatica a interiorizzare il suo uso pratico.

Hai dovuto affrontare lo scoglio di imparare il lussemburghese?

Onestamente, non ho mai preso in considerazione di impararlo per la vita quotidiana. Ho studiato sette anni di tedesco, che mi è servito come base, ma il lussemburghese l'ho approfondito solo in vista dell'esame per la cittadinanza. È una lingua ostica, soprattutto se non la pratichi costantemente. Oggi lo uso più che altro come gesto di cortesia: dire "Moien" ("buongiorno") o spiegare che lo sto studiando predispone bene le persone; dimostra che non sei la solita straniera che non vuole imparare. Per il mio percorso, comunque, il lussemburghese non è mai stato fondamentale; è una lingua necessaria solo se punti al settore pubblico o a certi lavori specifici, come il conducente di autobus, che qui è una professione molto ambita e ben pagata.

In un contesto così plurilingue, che percorso hai scelto per tuo figlio?

In realtà mio figlio ha fatto un percorso particolare. Quando siamo arrivati, aveva tre anni e qualche difficoltà nel linguaggio; la logopedista ci consigliò di evitargli lo shock di una lingua nuova per il primo anno. Così ha iniziato con l'asilo italiano per poi passare all'*école française*: oggi è bilingue. Il lussemburghese lo capisce e lo usa per scherzare con gli amici, ma non lo parla correntemente. Con il mio ex marito abbiamo preferito che si concentrasse su lingue come l'inglese, il francese e lo spagnolo, che gli avrebbero aperto le porte del mondo. Infatti, da quando ha 18 anni non vive più con me, ha studiato a Parigi e Madrid e attualmente vive a Singapore. Sapevamo che il Lussemburgo gli sarebbe rimasto stretto; è un posto rassicurante se ci arrivi a trent'anni con una famiglia, ma a vent'anni hai bisogno di altro. In questi termini, potremmo dire che funziona come un trampolino: ti spara via, spingendoci a studiare fuori, anche perché fino a poco tempo fa non c'era l'università e i ragazzi erano obbligati ad andarsene.

Riguardo al triangolo lingua-identità-cittadinanza, qui si potrebbe crea un cortocircuito interessante: chi è il "vero" lussemburghese oggi? È solo chi non ha una storia di immigrazione alle spalle, o la cittadinanza ha un peso così grande da permettervi di sentirvi lussemburghesi a tutti gli effetti? Che valore ha per te questo documento?

Nel mio immaginario, il "vero" lussemburghese è chi è nato qui da generazioni, con un DNA autoctono al 100%; noi, invece, siamo lussemburghesi "acquisiti". Io ho ottenuto la cittadinanza da due anni, ma all'aeroporto, ad esempio, tiro ancora fuori la carta d'identità italiana; non so spiegare bene il perché, forse è un attaccamento che resta (infatti so che le mie radici sono ancora lì), o forse, semplicemente, non sento il bisogno di "esibire" il nuovo status, perché ritengo sia una questione personale. Certo, tra noi *expat* c'è anche un lato goliardico, quasi una sfida a chi ottiene la cittadinanza per primo – si festeggia insieme al parco, con il *Crémant*, lo champagne locale, vivendola come un gioco o un rito collettivo – ma, al di fuori di questi momenti tra amici, per me resta una scelta intima e profonda, non dettata dal bisogno: oggi, a differenza di un tempo, non serve avere la cittadinanza per integrarsi o lavorare; è più una questione di opportunità future per i figli o di stabilità per la propria vecchiaia. Nel mio caso, sapere che un domani potrò tornare in Italia, mantenendo un legame formale e previdenziale con il Lussemburgo, è rassicurante.

Solo vantaggi pratici, dunque.

Non direi. Ciò che conta davvero è il gesto affettivo, la reciprocità: il Lussemburgo riconosce il mio status di cittadina dopo una vita passata qui, e io riconosco il Lussemburgo come una parte fondamentale della mia storia. Se mi avessero costretta a scegliere, avrei tenuto il passaporto italiano, ma con la doppia cittadinanza oggi posso semplicemente dire a me stessa che questa terra mi appartiene, e io appartengo a lei, senza dover rinunciare a ciò che ero prima.

Come immagini il tuo futuro? Pensi di dividerti tra l'Italia e il Lussemburgo?

Assolutamente sì. L'obiettivo non è scegliere un unico posto, ma avere un "baricentro doppio". Quando smetti di lavorare qui, viene meno la "ragione logica" per restare, ma c'è una motivazione emotiva che ti trattiene. C'è da dire che io e mio marito abbiamo legami diversi con il Lussemburgo: lui ha origini italiane ma è nato al confine con la Francia, nella *Grande Région*; avendo anche la famiglia lì, è affezionato a quella zona specifica; io, invece, in venticinque anni, ho costruito un legame più profondo con il Paese, per questo sono convinta che vorrò sempre tenere un piede qui. Entrambi, però, amiamo l'Italia e sentiamo il bisogno di passarci più tempo. Una volta che saremo tutti e due in pensione, l'idea è di trascorrere almeno le stagioni più fredde nel nostro piccolo appartamento ad Alghero, per goderci la Sardegna.

Ripensando a quando sei partita, com'è cambiato il tuo rapporto con Milano? Torneresti a viverci stabilmente?

Quando mi sono trasferita qui, avevo qualche ritrosia. Mio marito mi diceva che ero provinciale a voler restare chiusa nella dimensione milanese, invece di aprirmi all'Europa e alla multiculturalità. Su questo aveva ragione: venire qui mi ha permesso di scoprire un mondo. Il Lussemburgo mi ha fatto capire anche che Milano è una città difficile da vivere. Oggi ci tornerei, ma non ci vivrei più stabilmente. Sceglierei, invece, città più a misura d'uomo, come Alghero, Aosta o Lucca: posti bellissimi, con la natura intorno, dove hai tutto a portata di mano. Il Lussemburgo può avere il "difetto" di essere piccolo – all'inizio scherzavo dicendo che anche il mio cane si era stancato, perché aveva "marcato" subito tutto il territorio – eppure, dopo venticinque anni, apprezzo e ricerco proprio questa dimensione raccolta e familiare.

Tuo figlio invece che rapporto ha con l'Italia?

Lui è arrivato qui a tre anni, quindi la sua "casa" è il Lussemburgo. Eppure, adora l'Italia e si sente italiano; ha persino un tatuaggio con scritto "*Made in Italy*", ma è più un legame simbolico. A diciotto anni, infatti, ha provato a fare un anno di università a Milano, ma non è stata una bella esperienza. Forse era troppo giovane, o forse Milano era troppo diversa dalla realtà in cui è cresciuto, che erano i weekend dai nonni o per le vacanze. Alla fine, l'ho fatto tornare in Lussemburgo e ha continuato gli stessi studi qui, con molta più serenità. Insomma, per quanto ami l'Italia, sa che non ci tornerebbe a vivere.

Secondo te questa "fluidità identitaria", molto evidente nelle nuove generazioni, è una peculiarità del Lussemburgo o potresti trovarla anche altrove?

Sì, in Lussemburgo c'è una fluidità che non trovi altrove. Se emigri negli Stati Uniti o in Francia, ti scontri con delle identità nazionali forti e definite. Lì c'è la tendenza a dire: "Sono americano" o "Sono francese". Il Lussemburgo, invece, ti permette di entrare costantemente in relazione con più realtà, senza che una debba per forza sopraffare l'altra. C'è chi paragona questo Paese alla Svizzera, magari perché nell'immaginario comune sono visti entrambi come luoghi della finanza, dove si va per lavoro e poi si scappa, ma la differenza è netta. La Svizzera sembra composta da blocchi separati – quello tedesco, quello francese, quello ticinese – con veri e propri confini interni; non si può parlare di una vera commistione. Il Lussemburgo, al contrario, è un Paese più piccolo e a dimensione umana. La sua forza credo che stia proprio nell'abbattere le barriere e nell'obbligare al confronto, generando una naturale apertura mentale.